

Rassegna RS Sindacale

SETTIMANALE FONDATA DA GIUSEPPE DI VITTORIO - ANNO LIX

14 - 20 MARZO 2013 | N. 10

IL TEMA DELLA SETTIMANA

Se crollano i consumi
delle famiglie
impossibile pensare
a una vera ripresa
dell'economia

di STEFANO FANTACONE*

QUESTIONE SALARIALE

La SCOMPARSA dei redditi



All'inizio degli anni trenta, in una nota discussione col professor Arthur Cecil Pigou, John Maynard Keynes avvertiva sull'indesiderabilità di una deflazione salariale, che avrebbe avuto come principale conseguenza la caduta della domanda aggregata. A ottant'anni di distanza, ci troviamo a constatare quanto corretta fosse la predizione keynesiana. Quella in corso in Italia non è infatti una semplice recessione, bensì la crisi di un modello di sviluppo che ha voluto far perno sulla progressiva erosione dei redditi da lavoro. Se ne ha una chiara evidenza osservando il grafico nella pagina seguente. La curva blu riporta l'andamento, dal 1964 a oggi, del reddito disponibile, ossia della somma che rimane nelle tasche delle famiglie dopo il pagamento delle imposte. La curva rossa illustra invece il potere d'acquisto reale, ottenuto sottraendo il tasso d'inflazione dal reddito disponibile (una misura della quantità di nuovi beni che le famiglie possono acquistare con i loro guadagni, stante l'aumento dei prezzi). Il grafico è suddiviso in tre sezioni, che rappresentano altrettanti periodi storici, nel corso dei quali i redditi sono passati da una fase di crescita accentuata a una di stagnazione e poi di riduzione. Il primo periodo - il più lungo è più lontano nel tempo - va dal 1964 al 1992 ed è caratterizzato da un trend crescente uniforme. In quei 28 anni, il reddito disponibile delle famiglie italiane aumentò a un tasso medio del 14 per cento; al netto dell'inflazione, il potere d'acquisto crebbe complessivamente di quasi il 200 per cento, quasi il 4 per cento all'anno. La crisi finanziaria del 1992, accompagnata dall'avvio del primo, vero programma di ridimensionamento del disavanzo pubblico e dagli accordi sul costo del lavoro, segna l'entrata nella seconda fase, quella della stagnazione. Senza soluzione di continuità, la variazione annua del reddito disponibile scese al 3,8. In termini di potere d'acquisto, l'aumento medio in quel periodo fu appena dello 0,5 per cento. Se si osserva ancora il grafico (linea rossa), si nota un ulteriore fatto: subito dopo il 1992 la capacità di spesa delle famiglie diminuì, perché si decise di comune accordo (l'emergenza lo richiedeva) di eliminare la scala mobile e di rinunciare così al recupero dell'inflazione progressiva (era allora del 5 per cento). Ci vollero otto anni per recuperare quella perdita e solo

LA RICERCA CER-IREs

Sotto i colpi del "drago" fiscale

Enrico Galantini

Dal 2007 a oggi, anno dopo anno, i lavoratori italiani sono più poveri: i loro salari hanno perso continuamente valore, una perdita pari a circa 500 euro l'anno per i single e di oltre 600 per quelli con famiglia. È questo il risultato più evidente messo in luce dallo studio "La dinamica salariale tra inflazione,

federalismo e fiscal drag", realizzato dal Cer e dall'Ires Cgil. Uno studio che mette sotto la lente d'ingrandimento gli ultimi 12 anni (dal 2001 al 2013) per quanto riguarda le retribuzioni del lavoro dipendente, prendendo a riferimento gli effetti dell'inflazione e del fisco.

Anni 2000 a due facce

Se fino al 2007 il saldo per le retribuzioni è positivo,

da quell'anno in poi, da quando cioè non s'interviene più sulla struttura fiscale del paese, il peso del prelievo diventa sempre più forte. Tanto che, se rispetto alla sola inflazione, nei 12 anni esaminati, alla fine il risultato sarà ancora positivo di poco più di due punti (2,2 per cento), considerando invece anche l'effetto del fisco, i salari sono in flessione: di

»»»» SEGUE A PAGINA 2

nel 2000 la capacità di spesa delle famiglie italiane ritornò ad aumentare, ma solo temporaneamente. Nel 2008 prende infatti avvio la terza e ultima fase, quella tuttora in corso. La caratteristica saliente di questo periodo è l'arresto della crescita del reddito disponibile. La curva blu interrompe infatti per la prima volta il suo trend crescente e si appiattisce per il venir meno dei fattori di dinamica intrinseca che, nel tempo e in condizioni normali, dovrebbero sostenere la capacità di spesa delle famiglie (l'aumento delle retribuzioni e dell'occupazione, la stabilizzazione della pressione fiscale e dei flussi di trasferimento pubblico ecc.). Dal momento che, nel frattempo, la dinamica dell'inflazione non si è invece interrotta, nel 2012 il potere d'acquisto è in diminuzione ormai da 6 anni consecutivi e, secondo le stime Cer, ancora nel 2015 risulterà inferiore di circa il 10 per cento rispetto al livello del 2007. La contrazione è tanto grave che, se pure fosse possibile tornare alle dinamiche del periodo 1992-2007, la capacità di spesa perduta verrebbe recuperata solo in prossimità del 2030. Inevitabilmente, e qui veniamo alla lungimiranza della

»»»» SEGUE A PAGINA 2

PRIMO PIANO
CHIMICI-TESSILI,
LE PIATTAFORME
CONTRATTUALI
DEGLI ARTIGIANI

Greco • Tartagliano 6-7

GRANDANGOLO
NIDIL-FILCAMS,
LA SOLIDARIETÀ
CHE UNISCE
PADRI E FIGLI

Ceccarelli 8-9



LAVORO E SINDACATO
ALIMENTARISTI:
FINDUS DI CISTERNA
STRANGOLATA
DALLA FINANZA

Mastrandrea 10-11

IL RICORDO
FAUSTO VIGEVANI
DIECI ANNI DOPO:
LA LEZIONE
DI UN SINDACALISTA

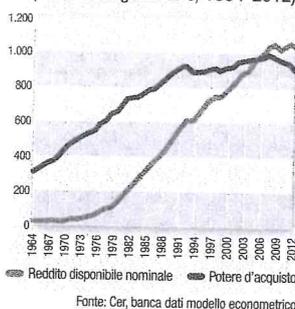
Leon 12

POLITICHE GLOBALI
TRADISOCIAZIONE
E CORRUZIONE,
IL LUNGO INVERNO
SPAGNOLO

Brandolini 14-15

REDDITO DISPONIBILE E POTERE D'ACQUISTO DELLE FAMIGLIE ITALIANE

(valori in migliaia di €, 1964-2012)



Fonte: Cer, banca dati modello econometrico



Fantacone

DALLA PRIMA

profezia keynesiana, la scomparsa dei redditi sta determinando una compressione senza precedenti dei consumi delle famiglie, che da soli rappresentano il 60 per cento del Pil. Nel 2012, la spesa per consumi è diminuita del 4,3 per cento, la massima flessione nella storia della Repubblica. Parliamo di una caduta che è più del doppio di quanto osservato nel 2009 e che supera di oltre un punto la contrazione del 1992, che fino a oggi era stato considerato l'anno *horribilis* dei consumi italiani. Sempre secondo le previsioni Cer, la diminuzione della spesa si protrarrà nel 2013 e sarà solo in piccolissima parte recuperata nel 2014-2015.

Il fatto è che l'insipienza delle politiche europee ha ormai imposto la deflazione salariale - che con senso del pudore viene però chiamata "svalutazione interna" - come politica di riferimento per i paesi mediterranei alle prese con la crisi del debito sovrano e per questo posti di fronte all'urgenza di recuperare margini di crescita attraverso la sola domanda estera. Il calo dei salari e dei redditi servirebbe appunto a esportare di più, compensando in tal modo la caduta verticale dei consumi. Scelta quanto mai miope, dal momento che le "viziose" economie mediterranee stanno applicando alla lettera la ricetta, ma con la conseguenza di ridurre le importazioni e di trasmettere impulsi recessivi alle economie del Nord Europa. Queste sono le cifre del 2012: caduta delle retribuzioni reali compresa fra il meno 6 della Grecia e il meno 2,5 per cento dell'Italia; flessione delle importazioni che avvicina i 10 punti in Grecia e gli 8 punti in Italia; Pil europeo diminuito dello 0,4 nel 2012 e che rimarrà fermo nel 2013. La ricetta proposta dalle autorità europee è ormai definita in letteratura come "l'austerità che sconfigge se stessa", ma dal momento che le ideologie sono dure a morire, non sembra di vedere concreti segni di respicenza nei paesi fautori del rigore a ogni costo. Il problema è però che i costi stanno diventando molto alti. Se decliniamo a livello micro i dati aggregati fin qui considerati, scopriamo che nel triennio 2012-2014 una famiglia operaia potrebbe sperimentare una riduzione del proprio consumo di oltre 1.800 euro, 600 euro in meno ogni anno. Prevalde dunque il passo del gambero, per cui i redditi, invece di aumentare nel tempo, scivolano all'indietro, ponendoci nella sgradevole condizione di constatare come oggi si stia peggio di ieri, ma meglio di domani. Difficile pensare di poter resistere ancora a lungo in questa situazione. La tendenza naturale di un sistema economico è di crescere e di garantire miglioramenti di benessere. A questi semplici principi è ora che torni a ispirarsi la politica economica dell'Italia e dell'Europa intera. *

*Direttore del Cer



Galantini

DALLA PRIMA

poco più di un punto per l'insieme del periodo preso in considerazione; di quasi 5 nel periodo più recente. Gli anni 2000, insomma, hanno avuto due facce per quello che riguarda il potere d'acquisto dei salari dei lavoratori dipendenti. E se delle due forze che agiscono sul potere d'acquisto delle retribuzioni, l'inflazione lavora per definizione sempre in negativo (tanto da farla chiamare la "tassa occulta sui salari"), l'altra, il fisco, dopo una prima parte del decennio (il periodo appunto dal 2001 al 2007) che vede effetti positivi soprattutto per i contribuenti con famiglia a carico, diventa poi pesantemente negativa per tutti i lavoratori dipendenti.

Il peso del fiscal drag

Per spiegare questa evoluzione, lo studio Cer-Ires approfondisce i fattori che fra il 2001 e il 2013 hanno determinato il livello e l'evoluzione del prelievo sui redditi delle persone fisiche e soprattutto il ruolo svolto dal *fiscal drag* e dalle addizionali all'Irpef. Il primo è una vecchia conoscenza del mondo del lavoro. La traduzione corretta del termine "*fiscal drag*" è "*drenaggio fiscale*", anche se, quando il problema venne fuori con prepotenza (erano gli anni ottanta dell'inflazione a due cifre), ci fu chi lo tradusse con "*drago fiscale*", quasi a rappresentare plasticamente la voracità e la pesantezza del meccanismo, per cui in un sistema fiscale progressivo l'aumento nominale del reddito provoca un ingiustificato aumento delle tasse pagate (vedi riquadro in fondo alla pagina). Ma se i suoi effetti sono particolarmente pesanti nei periodi di alta inflazione, la sua forza destabilizzante

si manifesta anche in presenza di contesti inflazionistici non tanto pronunciati (a maggior ragione, se ripetuti).

L'analisi del Cer fa emergere con chiarezza che il *fiscal drag* pesa su tutti gli anni presi in esame: ovviamente è tanto più sensibile quanto più forte è l'inflazione, e pesa di più sul contribuente coniugato, per le maggiori detrazioni di cui usufruisce. Dalla stessa analisi emerge anche come in tutto questo periodo chi è al governo si fa carico del problema solo in alcuni anni (e dopo il 2007, solo nel 2013 si farà qualcosa, ma esclusivamente per i contribuenti coniugati). Anche qui vale, insomma, la periodizzazione che richiamavamo all'inizio. Tanto che, si spiega nello studio, "nella prima fase, dal 2001 al 2007, l'Irpef è stata oggetto di ripetuti interventi di riforma. Le modifiche apportate sono state rilevanti, dando luogo a una riduzione dell'aliquota media effettiva di quasi 3 punti per il lavoratore *single* e di quasi 7 punti per quello coniugato. Ciò ha consentito, a entrambi, non solo di compensare il *fiscal drag* monetario, ma anche di azzerare quello reale (la progressività dell'imposta) e di fruire di uno sgravio residuo tradottosi in un aumento del reddito disponibile: di appena 2 decimi di punto nel caso del *single*; di quasi 3 punti nel caso del coniugato". La conseguenza è stata nel 2013 un appesantimento dell'aliquota di 1,2 punti per il lavoratore senza carichi di famiglia e di 1,6 per il coniugato: circa 315 euro in più per il primo e quasi 420 per il secondo.

L'aumento delle addizionali

Ma, come abbiamo già visto, sull'aumento del prelievo fiscale hanno pesato anche (e non poco) gli aumenti

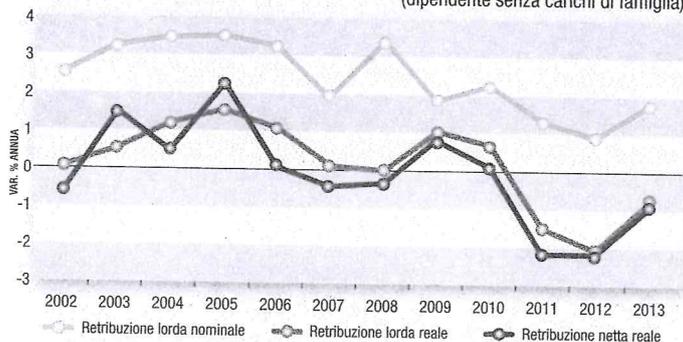
delle addizionali degli enti territoriali, Regioni e Comuni. Anche qui il carico maggiore si ha dopo il 2007. Di fatto, in poco più di un decennio, la quota delle addizionali sull'imposta complessiva che grava sui salari è triplicata: dal 4,2 all'11,2 per cento nel caso del lavoratore *single*; dal 5,8 al 17,1 per cento nel caso di quello coniugato. Tanto che le cifre sul maggior peso del fisco che avevamo fatto poche righe fa, nel paragrafo precedente, aumentano sensibilmente, arrivando a un più 1,9 per cento per l'aliquota del *single* e a un più 2,3 per quella del coniugato, con quelle perdite annue (circa 500 euro e oltre 600 euro) cui facevamo riferimento all'inizio.

La redistribuzione iniqua

Tornando al *fiscal drag*, se per i singoli contribuenti rappresenta un peso simile, è ovvio che dall'altro punto di vista, quello dell'erario, è proprio il drenaggio fiscale a rappresentare la prima causa di aumento del gettito Irpef. Nel periodo 2007-2013 il *fiscal drag* è in continuo aumento e complessivamente supererà, alla fine di quest'anno, i 10 miliardi di euro. Questo proprio mentre, nello stesso periodo, venivano decise una serie di misure che hanno comportato significative (oltre 7 miliardi) riduzioni del gettito. Lo studio Cer-Ires le elenca minuziosamente: "Alcune hanno condotto a un ampliamento dell'area di esenzione: l'esclusione della prima casa e, più recentemente, la deduzione dell'Irap dall'imponibile Irpef. Altre si sono tradotte nello spostamento di base imponibile verso forme di prelievo sostitutivo: regime dei minimi, tassazione del salario di produttività, cedolare secca degli affitti. Altre ancora si sono concretizzate nell'adeguamento di talune specifiche detrazioni d'imposta (per carichi di famiglia, dal 2013) e nell'introduzione o nel potenziamento di nuove detrazioni (quelle finalizzate, solo per fare un

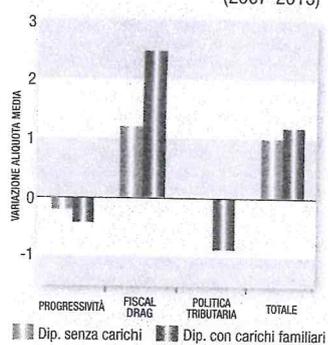
DINAMICA RETRIBUTIVA TRA INFLAZIONE E FISCO

(dipendente senza carichi di famiglia)



FATTORI DI VARIAZIONE IRPEF

(2007-2013)



Fonte: Cer, Ires

FISCAL DRAG: COS'È, COME SI COMBATTE

Il *drenaggio fiscale* (o *fiscal drag*) consiste nell'aumento di carico fiscale prodotto dalla combinazione fra progressività dell'imposta e inflazione. È quanto avviene, in particolare, nel caso dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef), allorché, in presenza di parametri (scaglioni, detrazioni, deduzioni) definiti in termini nominali, un aumento monetario della base imponibile comporta, a parità di reddito reale, una crescita dell'aliquota media: sia perché parti di imponibile possono slittare verso aliquote superiori, sia perché detrazioni e deduzioni in cifra fissa finiscono per perdere di peso di fronte all'inflazione, sia infine perché in presenza di detrazioni decrescenti al crescere del reddito, un aumento monetario dell'imponibile determina un parallelo ridimensionamento dell'importo della detrazione. Esistono diversi meccanismi correttivi del *fiscal drag*. Fra quelli di natura automatica rientrano: 1) il deflazionamento della base imponibile su cui viene calcolato il debito di imposta (applicazione di un coefficiente corretto per l'inflazione dell'anno corrente al reddito complessivo); 2) l'indicizzazione periodica dei limiti degli scaglioni e del valore nominale delle detrazioni e delle deduzioni. La correzione discrezionale, invece, si basa sulla revisione periodica della scala delle aliquote, dell'ammontare delle detrazioni e dei limiti di reddito. In passato, e in contesti inflazionistici pronunciati, il nostro legislatore è intervenuto più volte sulla struttura dell'Irpef per correggere il *fiscal drag*.

Con la legge n. 154 dell'89 venne introdotto un meccanismo automatico di recupero del *drenaggio fiscale*, basato sull'indicizzazione dei limiti di scaglioni, delle detrazioni e dei relativi limiti di reddito alle variazioni annue dell'indice dei prezzi al consumo *Foi* (se superiori al 2 per cento). Attraverso questo dispositivo, l'effetto *fiscal drag* fu totalmente annullato negli anni 1990 e 1991. Dopo appena tre anni (legge n. 438/1992) fu disposta la restituzione solo parziale del *drenaggio fiscale*, limitando l'indicizzazione esclusivamente alle detrazioni (familiari e da lavoro). Gli interventi successivi sancirono il definitivo abbandono di ogni automatismo, e la correzione degli effetti del *fiscal drag* fu affidata alla discrezionalità della politica economica. In tale solco si collocarono il decreto legislativo 446/1997, in attuazione della legge delega 662/1996, che ritoccò scaglioni, aliquote e detrazioni, senza menzione alcuna al recupero del *drenaggio fiscale*, e le leggi finanziarie per il 1997 (n. 663/1996) e per il 1998 (n. 450/1997), che disposero un aumento degli assegni al nucleo familiare e delle detrazioni a favore dei lavoratori dipendenti e dei pensionati "in luogo della restituzione del *drenaggio fiscale*". L'ultimo intervento legislativo esplicitamente finalizzato al recupero del *fiscal drag* si registrò con la Finanziaria 2001, in cui venne nuovamente ritoccato il meccanismo d'imposizione dell'Irpef per gli anni 2001-2003, aumentando le detrazioni familiari e da lavoro e ridefinendo scaglioni e aliquote dell'imposta. *

esempio, al risparmio energetico". Un insieme di misure "dagli evidenti connotati redistributivi" che ha finito in ogni caso per penalizzare il lavoro dipendente.

Un'evasione al contrario

C'è un disegno dietro questi spostamenti o è solo l'evoluzione di un fenomeno che è inevitabile se non gli si sta dietro con attenzione? Gli estensori dello studio su questo non si pronunciano, ma avanzano delle proposte per porvi rimedio. "È possibile che l'operazione redistributiva non sia stata casuale - spiegano - e che, anzi, per certi versi, il *fiscal drag* abbia assicurato degli spostamenti di prelievo politicamente impercettibili in maniera esplicita e trasparente. Ma è anche possibile che il *fiscal drag* abbia operato semplicemente sfruttando l'inerzia di un sistema di prelievo privo di difese nei confronti dell'inflazione". Una sorta di evasione "al contrario", insomma. "E in effetti, evasione e *fiscal drag* concorrono a definire le due facce di una stessa medaglia, quella dell'iniqua distribuzione del prelievo. Da un lato, coloro che versano al fisco più del dovuto; dall'altro, chi paga meno (o nulla) per contribuire al finanziamento della spesa pubblica". Di qui la proposta che viene avanzata (anche se si sottolinea che la scelta principale dovrebbe essere quella di annullare il *fiscal drag* con un meccanismo automatico di recupero, basato sull'indicizzazione dei parametri dell'Irpef attraverso cui opera il fenomeno: come già fatto con la legge 154 del 1989): "Allo stesso modo del recupero di evasione, dunque, anche il maggior prelievo dovuto al *fiscal drag* dovrebbe forse confluire in un apposito fondo per la riduzione strutturale della pressione fiscale: quello previsto dal dl 138/2011 e, recentemente, ridisegnato dalla Legge di stabilità 2013. Per essere 'restituito' ai contribuenti onesti che sono stati penalizzati da un eccesso di prelievo non giustificato". *

IL COMMENTO

Serve una svolta immediata

Il governo attuale, in carica solo per l'ordinaria amministrazione, è un limite evidente, ma potrebbe rimanere in attività ancora a lungo

Fulvio Fammoni

Presidente Fondazione Di Vittorio

Una redistribuzione rovesciata dove c'è chi versa tutto e addirittura più del dovuto e chi paga meno o nulla. Una situazione che deve immediatamente essere cambiata. È questa l'analisi e la proposta che scaturisce dal rapporto Ires-Cer sui temi della dinamica salariale fra inflazione, federalismo fiscale e *fiscal drag*. Ma i tempi e le modalità per la formazione di un nuovo governo sono del tutto incerti, mentre la crisi economica si aggrava e milioni di persone sono in difficoltà con il lavoro e con il reddito, la base produttiva si restringe e la speculazione, come un avvoltoio, torna a manifestarsi. Il governo attuale, in carica solo per l'ordinaria amministrazione, è un limite evidente, ma potrebbe rimanere in attività più a lungo del prevedibile. Occorre invece una svolta immediata, non il protrarsi ancora per mesi della campagna elettorale. Il prevalere degli interessi del paese o dei singoli raggruppamenti elettorali è la posta in gioco adesso per rappresentare il messaggio più chiaro uscito dal voto: basta al senso unico dell'austerità. La politica deve ritrovare la capacità di porsi al centro delle contraddizioni,

svolgendo il proprio fondamentale ruolo di cerniera fra società e Stato; ma per questo occorre soprattutto entrare nel merito, parlare con verità dei problemi e delle loro possibili soluzioni. La proposta d'intervento sul drenaggio fiscale, assieme alle tante altre presentate dalla Cgil, a partire dal Piano per il lavoro, ne è un esempio. Il *fiscal drag* è una tassa occulta, provoca un ingiustificato aumento del prelievo fiscale che fa ulteriormente calare il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, con un'evidentissima iniquità nella distribuzione del prelievo. Il rapporto Ires-Cer prende in considerazione gli ultimi 12 anni e dimostra che il prelievo complessivo è aumentato perché all'Irpef si sono sommate addizionali regionali e comunali senza alcuna compensazione, venendo meno il principio dell'invarianza fiscale sull'insieme dei prelievi, per cui l'aumento a livello locale deve essere compensato a livello nazionale. Un meccanismo perverso fatto di tagli e mancati trasferimenti ha portato a un aumento delle addizionali sulle persone senza peraltro mantenere integro il livello dei servizi. Una doppia beffa, sia per i lavoratori che per i pensionati. A questo fardello si aggiungono gli effetti del drenaggio fiscale: un maggior esborso di 315

euro per un single e di 420 euro per un coniugato. Si tratta di altri 2 miliardi nel 2013 e di oltre 10 miliardi cumulati negli anni. Se sommiamo i due effetti, il prelievo sale a circa 600 euro l'anno. Cifre gravi e insostenibili, che concorrono molto all'aumento di povertà delle famiglie. Le cose da fare sono chiare. Per quanto riguarda il *fiscal drag* va ripristinato un meccanismo automatico di recupero sulla base di leggi già esistenti. Nell'immediato si può agire sulla detassazione di una mensilità di stipendio. Un atto di giustizia, prima delle ferie estive, che può essere attuato anche da un governo in carica per l'ordinaria amministrazione. Sono premesse necessarie e indispensabili per un'organica riforma del sistema fiscale. Come sempre in questi casi sarà sollevato come obiezione il tema delle risorse necessarie. Problema reale, ma troppo spesso usato per non fare niente. Troppe persone non ce la fanno più e dovrebbe essere evidente a tutti che la crisi economica e sociale può rapidamente trasformarsi in crisi democratica, in scoppi di protesta estrema. Per questo occorrono atti concreti e urgenti nel segno dell'equità, che solo un governo di svolta può dare immediatamente. *

LE ANALISI DELL'IRESCGIL

E sul disagio sociale cresce il grillismo

Da tempo le nostre analisi e i dati dei nostri osservatori indicavano una crescita eccezionale dell'area del disagio sociale. Una crescita che le scelte attivate a livello europeo per affrontare la crisi finanziaria, sotto la regia di fatto della Germania e dell'Inghilterra, hanno accelerato e rischiano di continuare a spingere. Da un lato, un rigore eccessivo e l'insistenza su piani di risanamento dei conti pubblici con un *timing* insostenibile e, dall'altro, il taglio imposto al bilancio dell'Unione, sono gli elementi che sinteticamente giustificano il nostro giudizio. In Italia si è arrivati al recente appuntamento elettorale avendo alle spalle un livello di discredito della politica - così come viene espressa dai vari partiti - mai raggiunto nella storia repubblicana. Per molti aspetti, addirittura superiore a quello che collassò il sistema dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica. Contemporaneamente, l'operare della crisi economica va allargando a dismisura il disagio sociale già presente in molti ambiti della nostra società a partire dai primi anni del nuovo secolo. Nella relazione del suo presidente, a metà del 2011, l'Ires affermava: "Il mercato del lavoro italiano risulta caratterizzato dalla destabilizzazione di chi è stabile, ossia dall'espulsione dei lavoratori, in alcuni casi con una posizione professionale solida; dall'insediamento della precarietà, tipico dei giovani che alternano periodi di disoccupazione a lavori precari; dalla ricomparsa di una popolazione in soprannumero, vale a dire di coloro che hanno estrema difficoltà a reinserirsi effettivamente nel mondo del lavoro". Analizzato il lievitare delle disuguaglianze si dichiarava subito dopo: "Si pone per questo la necessità di un'agenda politica rinnovata, fondata sulla necessità di una messa in discussione di alcuni criteri che ispirano scelte economiche e politiche volte a una modernizzazione forzata tale da richiedere un'estensione del concetto di disinquanamento al di là del tradizionale riferimento alle questioni ambientali. Si pone oggi, forse nel nostro paese più che in altri, la necessità di disinquanare il lessico politico e l'etica pubblica".

Insomma, leggevamo con preoccupazione, anche per la pervasività della globalizzazione, la crescita della vulnerabilità, della povertà e dell'esclusione di quote crescenti della popolazione e chiedevamo profondi cambiamenti capaci di frenare e invertire i processi verso incertezza. Da allora, lo scenario ha visto crescere i fenomeni negativi, con l'attore politico, costretto peraltro dal disastro lasciato dal governo Berlusconi, incapace di cambiare radicalmente l'agenda. I nostri studi segnalavano l'esplosione dell'area della sofferenza occupazionale (individuata dalla somma dei disoccupati, degli scoraggiati disponibili a lavorare, e degli occupati in cassa integrazione), riguardante circa 4 milioni e mezzo di soggetti. Una realtà concentrata essenzialmente tra i giovani e nel Mezzogiorno. Ma c'erano altri soggetti che subivano interventi destabilizzanti, equilibri economici già deboli: in particolare ci riferiamo a circa 3 milioni di soggetti ultracinquantacinquenni coinvolti dalla riforma delle pensioni del ministro Fornero. Un'area che non solo metteva in campo l'incredibile situazione dei cosiddetti esodati, ma che modificava progetti di vita e aumentava l'incertezza di una fascia del lavoro dipendente, che rischiava - e che rischia - di perdere il posto per la crisi particolarmente acuta nelle aziende di piccole dimensioni. Un'altra quantità enorme di cittadini - circa 4 milioni di pensionati - si vedeva bloccare il meccanismo di perequazione automatica avendo pensioni, al netto, di poco superiori a 1.000-1.200 euro mensili. La maggioranza di questi ultimi, peraltro, è composta da ex lavoratori dipendenti con 35-40 anni di contributi, insediati prevalentemente nell'area settentrionale del paese. Se poi aggiungiamo a questi soggetti 5-600.000 lavoratori autonomi e piccoli imprenditori costretti a chiudere l'attività a causa della crisi o per i ritardi dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione - realtà, queste, fortemente presenti nel Nord Est - abbiamo l'esatta misura dell'area del disagio sociale, quantificabile in circa 12 milioni di persone. Senza dimenticare che il rapporto presentato nei giorni scorsi dall'Ires insieme al Cer su "Salari, federalismo fiscale e *fiscal drag*",

individua un altro soggetto indebolito nel suo potere d'acquisto: quello del lavoratore dipendente, che nel calcolo effettuato non consideriamo. Un'intera platea indispettita dai privilegi presenti nel mondo della politica e della finanza, denunciati dai mezzi di informazione e che un Parlamento nel quale il centrodestra deteneva ancora la maggioranza era incapace di colpire con la determinazione necessaria, determinando in questo modo una rabbia che si è canalizzata verso strutture politiche che cavalcavano o cambiavano e "punizioni" radicali e repentine o verso incantatori e raccontatori di favole. Si spiega così l'esplosione del voto verso il Movimento 5 Stelle e il recupero parziale del PdL berlusconiano. L'esito è quello che conosciamo: 8 milioni e 700.000 cittadini votano per Grillo, molti di questi in precedenza avevano votato per il Pd; il Pd a sua volta, pur perdendo, metà dell'elettorato che aveva nel 2008 recuperato rispetto ai momenti di minimo dei sondaggi prelettorali. Ora questo malessere attende soluzioni che l'attuale geografia politica del Parlamento difficilmente è in grado di garantire: da ciò le previsioni di conclusione in tempi più o meno brevi della legislatura appena iniziata. C'è da augurarsi che la sinistra, in tale eventualità, sia in grado di proporre il cambiamento in modo più netto e con modalità di comunicazione adeguate. Lo spazio di questo articolo non ci consente di dimostrare, come potremmo, il sovrapporsi dell'area del disagio disaggregata per componenti con quella dei risultati migliori ottenuti dal movimento di Grillo, nonché con quella del recupero berlusconiano. Così come non possiamo che accennare a un altro capitolo da indagare, quello relativo alla mobilità di un elettorato ormai sempre più impermeabile rispetto a schemi ideologici e invece sempre più coinvolto dalle nuove modalità di interconnessione leggera consentita dalla "rete". Leggera e però sempre più estesa (certamente a livello quantitativo) di quella finora messa in campo dalle modalità classiche prevalenti all'esterno del movimento di Grillo.

Raffaiele Minelli
Presidente dell'Ires